

PROF. R. B. MOTZO



L'opera civile di Roma antica in Sardegna

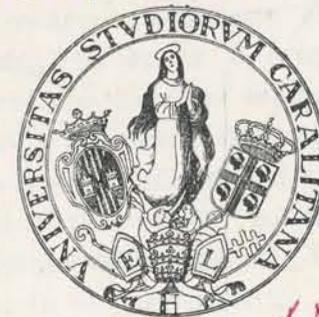
Discorso inaugurale per l'anno accademico

1931 - 32

letto nella R. Università di Cagliari

il 22 Novembre 1931

Opusc. PA-I-2069



84287

48119/2069

CAGLIARI
PREM. TIP. DITTA PIETRO VALDÈS
1931

Eccellenze, Signore, Signori,

Una felice coincidenza ha voluto che, nello stesso mese, la nuova Italia celebri e ricordi la sua grande vittoria dell'ultima guerra, e rinnovi ogni anno, iniziando gli studi accademici, i fasti del pensiero indagatore del vero e delle supreme leggi della bellezza. Poichè senza vigoria di ordinamenti politici e militari, a cui appoggiarsi, non fioriscono a lungo, nè trovano un clima e un terreno adatti a dar copiosi frutti e duraturi le scienze e le arti. Perciò, nei secoli in cui la potenza politica e militare d'Italia era illanguidita e quasi estinta, se non difettarono fra noi ingegni vigorosi e scopritori mirabili, e pionieri di nuove discipline di cui furono maestri al mondo, tuttavia i frutti di tante loro fatiche andarono in gran parte dispersi, o recarono vantaggio ad altre nazioni più che alla nostra, ed anche il primato civile passò a quelle fra esse che avevano saputo costituire una potenza militare e politica dominatrice.

Bisogna risalire indietro nei secoli, per trovare il tempo in cui forza e civiltà, potenza materiale e potenza civile emanavano congiunte dall'Italia e da Roma per plasmare in un nuovo spirito le genti, e il mondo si piegava a diventare romano, riconoscendo non la sola prevalenza delle armi, ma anche più la saggezza degli ordinamenti politici, la superiore giustizia, un'attitudine a reggere le sorti dei popoli e delle nazioni, un'equità che temperava il diritto, e un complesso

d'istituzioni civili, di cultura, di arte, per cui le regioni più varie e lontane si ordinavano e pacificavano e fiorivano e la vita vi diveniva facile e bella, sotto la vigile scolta delle aquile dei legionari e dei fasci littori dei proconsoli e dei prefetti imperiali.

La Sardegna fu tra queste regioni una delle prime.

*
**

La storia del mondo antico, che si era per millenni sviluppata in direzioni diverse e con particolari tendenze, si avviava alla sua fase conclusiva. Da sessanta anni circa era morto il grande Alessandro, e il sogno effimero d'un impero universale che abbracciasse le genti dell'oriente e dell'occidente, e imponesse a tutte l'impronta dello spirito ellenico giunto allora all'apice della sua grandezza e già sul declivio della decadenza, s'era infranto per le gelose ambizioni dei generali di lui, per le risorgenti tendenze particolaristiche proprie delle genti greche e dei popoli assoggettati dal Macedone. Ma l'idea d'una pace, d'un affratellamento dei popoli sotto le stesse leggi che ne potenziassero, tutte le energie non svaniva per sempre.

La missione di creare lo stato universale, di avvincere tutti i popoli col vincolo di comuni e più perfette istituzioni, d'imprimere alle più disparate genti il sigillo d'una comune lingua e d'un uguale sentire e volere era gloria riserbata alla stirpe italica. La quale, premuta a settentrione dai Celti e a mezzodì dai Greci, a oriente da Illiri e ad occidente dai Fenici, parve un momento destinata a soccombere, amalgamata e compresa nei vincitori, ma trovò nel genio politico e militare d'una città e nel valore guerriero

delle proprie genti il principio della sua riscossa e del più glorioso avvenire. Sotto l'egemonia di Roma, la Confederazione italica, nei sessanta anni circa che scorsero dalla morte di Alessandro, s'era rinsaldata ed estesa a tutta la penisola. Subito dopo cacciato Pirro e sottomessa con Taranto l'ultima resistenza dei Greci, s'accese la guerra con la potenza marittima che dominava il Mediterraneo occidentale, Cartagine; guerra lunga, con gravissime perdite, che però trasformò Roma in potenza marittima, e a lei vittoriosa conferì il dominio del mare. Pochi anni prima che questa guerra scoppiasse, uno degli ultimi grandi poeti dell'Ellade, Teocrito, aveva visto con la fantasia una grande flotta remigare verso il mare di Sardegna a cercarvi e battervi le flotte puniche, e il poeta si preparava a cantar la gloria del nuovo eroe che avrebbe allargato a occidente i domini dell'ellenismo. La Sardegna era allora possedimento dei Cartaginesi ed era un vecchio sogno dei Greci il toglierla loro ed occuparla. Ma il tempo della gloria era per la flotta greca finito. Scenderà invece nel mare di Sardegna la giovanissima, quasi allora nata, flotta romana. Chè quando i Romani s'accorsero che il valore delle legioni inviate in Sicilia era bilanciato dalle operazioni della flotta punica, decisero di armarsi anch'essi sul mare, e vi riuscirono con la loro abituale risolutezza, e strappavano a Mile una prima vittoria agli avversari. I Cartaginesi concepirono allora un'operazione in grande stile, che si è ripetuta altre volte nei secoli, e potrebbe ripetersi in avvenire. Partendo dall'Africa, e poggiandosi alle basi della Sardegna (Cagliari, Olbia oggi Terranova) e della Corsica (Aleria)

da essi possedute, la flotta punica sarebbe mossa a devastare le coste d'Italia e del Lazio, ne avrebbe occupato i promontori opportuni, tentato di staccare le città dell'Etruria da Roma, esercitato il blocco delle coste tirreniche, e, se tutto fosse proceduto bene, uno sbarco in forze sulle coste del Lazio, o di altra regione vicina, avrebbe permesso di trasportare la guerra in Italia, rendendo ai Romani difficile di sostenersi in Sicilia. Ma nel 259 a. Cr. la flotta romana movendo dai porti dell'Etruria tentò l'operazione inversa. Il console L. Cornelio Scipione sbarca in Corsica e s'impadronisce della base cartaginese Aleria, poi costeggiando scende verso la Sardegna e tenta impadronirsi di Olbia. Sorprende il nemico e lo batte, ne uccide il comandante, ma la città fortificata resiste, finchè il sopraggiungere di un esercito di soccorso dall'interno e la fine della stagione propizia alle operazioni navali costringono il console a ritornare in Italia. Nell'anno successivo la flotta romana comandata dal console C. Sulpicio torna sulle coste della Sardegna, non tanto a scopo di conquista, quanto per cercarvi la flotta punica e recare al territorio posseduto da Cartagine tutto il danno possibile, secondo le leggi della guerra antica. Al prestigio marittimo cartaginese fu inflitta nelle acque sarde una grave umiliazione: il console spintosi sin presso Sulci (S. Antioco) seppe trarre a battaglia la flotta cartaginese e sconfiggerla: i resti dell'armata cartaginese trovarono di nuovo scampo a Sulci, dove l'ammiraglio sconfitto fu dai Cartaginesi stessi crocifisso. Sulci tuttavia resistette difesa da Annone, e resistere dovettero dentro le mura le altre città marittime.

Quando la battaglia navale vinta da C. Lutazio alle Egadi concluse dopo 23 anni la guerra, e la pace sancì l'esclusione di Cartagine dalla Sicilia e il predominio romano sul mare, la Sardegna rimase ancora a Cartagine. Ma per poco, chè scoppiò subito la guerra senza quartiere e senza legge fra Cartagine e i suoi mercenari, i quali, non pagati e delusi nelle promesse loro fatte, si ribellavano, e in breve sollevavano contro la città mercantile, dura padrona e avida sfruttatrice dei popoli, tutta l'Africa a lei soggetta.

La fiamma della ribellione varcò il mare e si propagò alla Sardegna, dove il presidio composto di mercenari si ribellò anch'esso, ed ebbe da prima solidali le popolazioni, che al pari di quelle della Libia erano state duramente taglieggiate.

Invano il comandante cartaginese con i suoi concittadini tentò difendersi e si chiuse nella rocca, che forse sorgeva sul colle in cui oggi siamo adunati: egli dovette arrendersi. E quando Cartagine inviò alla riscossa un nuovo comandante Bostare e nuovi ufficiali, con altri mercenari, anche questi si ribellarono, e Bostare e i Cartaginesi che l'avevano accompagnato vennero crocifissi. I mercenari rimasero così arbitri dell'isola e vi si mantennero, sinchè spadroneggiando non vennero a conflitto con la popolazione che li aveva in certo modo sostenuti: allora si rivolsero per aiuto ai Romani invitandoli a occupare l'isola, ma questi non vollero. La lotta fra la popolazione e i mercenari si concluse con la peggio di questi: di essi quelli che sfuggirono alla spada cercarono scampo nella penisola italica, dove ancora una volta invitarono Roma a venire in Sardegna, ma invano. Così terminava verso il

240, è Polibio che lo nota con una certa solennità, il dominio cartaginese durato per circa tre secoli nella Sardegna. Avrebbe ora questa mantenuta la sua autonomia, posta com'era fra le due maggiori potenze del Mediterraneo?

Avrebbero le sue popolazioni trovato la forza e la saggezza di governarsi da sè e difendere la loro libertà? Ciò era impossibile. Perchè il dominio cartaginese aveva innanzi tutto spezzato l'unità etnica della regione, e mentre aveva respinto nella parte montuosa le popolazioni indigene, aveva costituito lungo le coste una serie di centri cittadini di scarsa importanza, tali che nessuno di essi era in grado di fungere da centro attrattivo o da forza egemone. Era poi facile prevedere che nè Cartagine, nè Roma, si sarebbero disinteressate dell'isola; Cartagine avrebbe procurato, non appena avesse potuto, di ristabilirvi la sua autorità, come aveva fatto in altra occasione; nè Roma avrebbe visto con lieto animo il ritorno delle bandiere cartaginesi in Sardegna, che avrebbe fornito alla rivale mezzi e posizioni favorevoli per una ripresa della lotta contro di essa. La Sardegna sarebbe stata dunque oggetto di contesa, premio per il più forte. Così appunto fu: non appena ebbe domati e distrutti i mercenari ed i Libi ribelli, Cartagine raccolse navi e riunì truppe che dovevano ristabilire in Sardegna il suo dominio. Ma allora i Romani che non avevano voluto occupare essi la Sardegna, e l'avevano lasciata in balia di se stessa, intervennero contro Cartagine, considerando come fatti contro di loro i preparativi militari per la rioccupazione della Sardegna. La guerra fu evitata perchè i Cartaginesi

cedettero alle minacce, rinunziarono alla Sardegna, s'impegnarono ad aumentare l'indennità di guerra che pagavano ai Romani dopo la prima guerra punica. Le legioni che Roma aveva approntate per muovere contro l'Africa, quando Cartagine ebbe piegato, mossero invece con la flotta dai lidi del Lazio e dell'Etruria a prendere possesso delle due isole. Navigando lungo le coste, il console Tiberio Sempronio Gracco scese in Aleria, prese possesso della Corsica, le dette un primo sommario ordinamento e vi lasciò una parte delle milizie: col resto e con la flotta scese verso la Sardegna: Olbia aprì questa volta le porte ai Romani, che navigando verso sud giunsero a Cagliari.

La città per il comodo porto e per la sua posizione fu prescelta a centro del governo delle due isole. Le altre città Nora, Sulci, Neapolis, Othoca, Tharros, Bosa, Cornus, fecero a loro volta atto di sottomissione, e furono probabilmente visitate dal console, che volle rendersi conto delle condizioni della regione, per poterle esporre al suo ritorno in Roma al Senato. Fu dunque un'occupazione pacifica, e forse gli abitanti dell'isola l'avevano essi stessi sollecitata a evitare le rappresaglie e le vendette che non sarebbero mancate per parte dei Cartaginesi.

Le tre grandi isole che avevano formato l'oggetto delle cupidigie dei Greci e dei Fenici, e di secolari contese fra di essi, cadevano così nel giro di pochi anni in mano alla Confederazione italica guidata da Roma. Il possesso della Sardegna e della Corsica, dopo quello della Sicilia, dava a Roma il pieno dominio del Tirreno, la sicurezza che le coste della pe-

nisola sarebbero state ormai al riparo dai colpi di mano di una flotta nemica, dava, insieme con le risorse economiche e umane che già ne traeva Cartagine, un nuovo vasto campo all'espansione della giovine stirpe italica, che assumeva il compito di compiere quello che Cartagine non era riuscita a fare. Nè minori vantaggi ne traevano la Sardegna e la Corsica ricongiunte alla loro naturale regione geografica. I Cartaginesi avevano con gelosia cercato di escludere da esse ogni altro popolo, d'isolarle. Così nei trattati conclusi con Roma qualche secolo innanzi avevano voluto che i Romani non andassero a stabilirsi in Sardegna e neanche vi commerciasero: che se una loro nave v'era spinta dalla tempesta doveva astenersi dal commercio con gl'indigeni e ripartirne dentro un certo termine. E non erano impegni che i Cartaginesi lasciassero violare: quelle navi non puniche che da essi fossero sorprese nel bacino occidentale del Mediterraneo (che allora veniva chiamato Mare Sardo) venivano non catturate, ma spietatamente affondate con tutta la ciurma, perchè non avessero neppure a raccontare il danno patito. Le città della Sardegna non potevano commerciare che con Cartagine, e solo attraverso di essa con altre nazioni. Dopo l'occupazione romana i porti dell'isola si aprivano al commercio di tutti i popoli: italici e greci e fenici potevano ugualmente importarvi i loro prodotti ed acquistare ciò che loro giovasse. La Sardegna e la Corsica eran tratte così nell'ambito e nel movimento economico ed anche spirituale del mondo mediterraneo, e si aprivano agli influssi di quella civiltà greco-romana che rappresentava la forma superiore

di vita a cui l'umanità fosse allora giunta. Sfuggivano le due isole al pericolo di assumere definitivamente una faccia semitica.

*
**

È ben vero, signori, che in favore dell'opera civile compiuta da Cartagine in Sardegna si è levata qualche timida voce, voce che inconsapevolmente fa parte però di un coro molto rumoroso, il quale misconosce e cerca di coprire e negare l'opera di Roma. Questo movimento cominciò in Germania, dove si volle di fronte alla potenza di Roma, esaltare la civiltà della Grecia, e tradizioni e leggi e costumi, e ordinamenti politici e militari, e letteratura e arte, tutto infine quel che costituisce la vita del popolo romano fu voluto interpretare come copia e derivazione, e ricalco peggiorato di ciò che era nell'Ellade.

Ma in Germania questa tendenza aveva una spiegazione: la storia d'Europa sino ai tempi moderni si impernia si può dire sullo sviluppo di due elementi: il latino e il germanico; e se l'elemento latino fu costruttore d'un impero e d'una religione universale, e ricostruì con l'Umanesimo la civiltà europea eclissata nel medio evo, l'elemento germanico rappresenta, può dirsi, il distruttore dell'impero e della civiltà antica, il distruttore dell'universalità religiosa con la Riforma.

Diminuire le glorie di Roma, elevando quelle della Grecia, esagerando quelle dei Germani antichi parve buon espediente di esaltazione nazionale. Ma la tendenza si è propagata anche a nazioni che per secoli si sono gloriose di essere latine, come del titolo maggiore di loro nobiltà. Oggi tutta una scuola storica francese è volta a denigrare l'opera di Roma, a

deplorare l'imperialismo romano (e qualche volta si dice senz'altro italiano) a rappresentare la romanità nell'atto di annientare il Celtismo: Mario, Giulio Cesare, Augusto sarebbero stati gli spietati distruttori delle peculiari attitudini del popolo Gallo, che lasciato a se stesso avrebbe creato chi sa quale meravigliosa civiltà. Ma in realtà il Celtismo era una forma primitiva e rozza di organizzazione civile politica e religiosa, che non aveva creato nulla di grande, ed era ugualmente sul punto di soccombere sotto le spade dei Germani. Mario fermò questi; Cesare li ricacciò al di là del Reno, che divenne per opera sua il confine naturale della Gallia, che le aquile di Roma difesero per cinque secoli. E furono i Galli ad abbandonare le loro primitive usanze ed anche la lingua per le leggi e le usanze e la lingua e la civiltà superiore di Roma; e sarà un poeta nato nella Gallia che nel quinto secolo dopo Cristo dirà le parole di più alto elogio a Roma e alla sua opera civile.

Così per la Sardegna e la Corsica si è preso ad esaltare l'opera de' Cartaginesi, o il merito delle popolazioni primitive che Roma avrebbe oppresso. « Due colonie di briganti, ecco i vantaggi che la Corsica ha tratto dalla dominazione repubblicana di Roma », dice un autore che scrive con spirito francese, alludendo alle colonie di cittadini romani di Mariana e di Aleria, stabilita l'una da Mario l'altra da Silla. Ma i coloni inviati in Corsica da Mario erano probabilmente quei legionari che ad Acque Sestie e a Vercelli avevano fermato le orde dei Teutoni e dei Cimbri, ed erano uomini avvezzi a ubbidire e a comandare, ad imporsi e ad imporre una disciplina, e non an-

davano a spogliare gli indigeni di Corsica, ma a valorizzare il vasto agro pubblico incolto che da tempo Roma vi possedeva; a creare o a invigorire due centri di vita romana che avrebbero attratto gradualmente gli indigeni a una condizione giuridica e civile superiore. Perchè se le colonie al loro inizio arrecavano qualche molestia ai possessori, o agli utenti dei territori in cui si stabilivano, ben presto creavano legami con la popolazione indigena, legami che gradualmente traevano questa all'adozione della lingua e degli usi romani e quasi sempre, anche se lentamente, alla partecipazione ai diritti cittadini della colonia, che erano poi quelli di Roma.

E se a proposito della Sardegna si parla d'intensa civiltà fiorita sulle coste sarde sotto il dominio cartaginese, e di un ricco contenuto di leggende poetiche che il culto dei Cartaginesi avrebbe importato in Sardegna, e si dice che Roma stessa niente altro potè fare che accettare l'ordinamento economico giuridico cartaginese, in ciò molto si esagera, che il culto dei Punici fu uno dei più crudeli dell'antichità, e la civiltà portata da Cartagine non fu distrutta, ma continuò a prosperare sotto l'egida romana, e s'integrò di più ricchi elementi greco-italici. L'opera civile di Roma fu ritardata e ostacolata in parte dalle condizioni in cui la dominazione cartaginese aveva lasciato l'isola, la quale, se fu occupata pacificamente, non fu un pacifico possesso.

*
*
*

Le città che sorgevano sulla costa meridionale e occidentale, abituate da secoli a ubbidire a Cartagine, si adattarono facilmente alla dominazione romana. La

popolazione vi era mista, volta ai commerci, alle industrie o allo sfruttamento delle terre delle retrostanti pianure. Roma ne rispettò le autonomie: lasciò loro propri magistrati e propri consigli, una amministrazione locale; lasciò che continuassero nei loro culti, che erano in parte fenici, in parte misti con divinità epicoriche, permise che usassero le loro leggi e costumanze, la loro lingua, che era un dialetto neo-punico; non le spogliò, non usò violenza per trarle alla romanità. Solo si sostituì a Cartagine nell'esercizio dell'autorità suprema, come potenza egemone a cui le varie città facevano capo, e di cui dovevano rispettare la volontà e a cui dovevano pagare i tributi.

Ma v'era in Sardegna l'altra popolazione, la più antica, quella che possiamo considerare indigena, che aveva costruito i nuraghi e posseduto una propria civiltà, anche se primitiva. Era una popolazione dall'animo e dai muscoli saldi e potenti, come le moli che a migliaia ha edificato sul suolo della sua patria e che sfidando i secoli sono giunte sino a noi. Con armi e mezzi tecnici ed economici inferiori a quelli di Cartagine, questa popolazione aveva difeso il suolo, e aveva inflitto agli invasori sanguinose sconfitte. Costretta alla lunga a sgombrare i piani, aveva trasformato i colli e i monti e le selve della Sardegna in fortezze e vi si era trincerata e difesa. L'eco del suo valore e delle sue prodezze era giunta fra i Greci di là del mare. Questi quando vollero spiegare l'origine di una civiltà, o di una forma notevole di vita presso popoli stranieri, inventarono miti e leggende per cui i Greci dell'età eroica, semidei o figli di dei, partendo dall'Ellade avevano colonizzate le terre lontane.

Così favoleggiarono di Aristeia che mosse dalla Grecia a popolare la terra di Sardegna, e poi d'Iolao e dei Tespiadi discendenti di Ercole che in una seconda migrazione vi avrebbero fondate città e tribunali e templi, e di Dedalo che quivi, come in Creta e nell'Ellade e in Sicilia, avrebbe insegnato le norme del costruire.

Un oracolo avrebbe profetizzato a quei vetusti coloni della Sardegna che mai essi e i loro discendenti non avrebbero piegato il collo e l'animo a servitù, ma sempre conservata e difesa la loro libertà. E lo storico siciliano che nel quarto secolo a. C. ciò narrava, Timeo, e l'altro che ne serbò memoria, Diodoro notano che l'oracolo s'era compiuto: chè per quanti eserciti avessero mandato contro loro Cartagine e poi Roma, mai essi eran stati domi, nè piegati a servire, ma nei loro monti avevano difesa e mantenuta la libertà.

In tre secoli di dominazione sulle coste i Cartaginesi non erano riusciti a conquistare e prendere la zona montuosa dell'isola, ma avevano spezzata l'unità etnica della regione, e creato fra monte e piano un antagonismo fatale. E quando i Romani ad essi subentrarono e vollero estendere la loro autorità oltre i confini del territorio già cartaginese, o ricacciare sui monti gli indigeni che ne erano frattanto discesi, la guerra scoppiò fra Romani e Sardi, e vi parteciparono i Corsi.

Fu guerra lunga, tenace, rinnovantesi, che aveva delle soste e delle riprese violente: le due isole parvero molte volte pacificate, vinte: ma, partite le legioni, allontanata la morsa che stringeva gli indigeni, questi insorgevano nuovamente.

Otto trionfi sui Sardi celebrati dopo guerre e battaglie sanguinose accrebbero lo splendore delle armi romane; ma sono la migliore testimonianza del valore disperato con cui quella gente difese il suo territorio e la sua libertà. Solo dopo circa un secolo e mezzo di lotta, le due isole parvero dome, e pur qualche germe di ribellione covava sui monti, se ancora al tempo d'Augusto, T. Livio potè scrivere degli Iliesi: *gens ne nunc quidem omni parte pacata*, ch'erano una gente neanche allora del tutto pacificata.

Le lunghe lotte fra i Romani e i Sardi ritardarono, ma non impedirono l'opera di civiltà, così come gli episodi di malversazione di alcuni pretori o presidi della Sardegna, non devono celare l'opera immensa di sapienza politica che si compiva attraverso secoli nelle due isole.

*
**

Fu una prima benemerita di Roma l'averle riunite alla penisola italiana di cui formano un naturale complemento. La Sardegna ch'era alle dipendenze di Cartagine, cioè dell'Africa, non poteva più a lungo restare chiusa ai contatti fecondatori più naturali e più prossimi che le venivano dalle stirpi italiane. Ma legando la Sardegna e la Corsica a sè, Roma riconobbe il loro carattere particolare, e, anticipando di venti secoli le conclusioni dei moderni studiosi, vide in esse una speciale unità fisica, riconobbe quella che oggi i geologi e i geografi chiamano la regione Sardo-Corsa; e le due isole unì in una sola provincia che si chiamò « *Sardinia* » dal nome della maggiore.

Vero è che compiacenti geografi vedono nella Corsica la continuazione delle *Cevennes* francesi e

delle Alpi del Delfinato e della Provenza, e vedrebbero nella Sardegna la continuazione della Corsica, e le riunirebbero insieme a costituire il ponte fra la Francia e l'Africa francese, uno dei fianchi del bacino occidentale del Mediterraneo lago francese. Ma questo disegno, che fu accarezzato da uomini politici e da ammiragli, tramontò definitivamente fra il 1860 e il 1866, quando più fu agitato, e provocò tra l'altro una vivissima protesta dell'isola nostra. È vero invece il contrario, che se mai la Corsica e la Sardegna possono considerarsi la continuazione delle Alpi Marittime italiane e trovano analogia in formazioni geologiche della Toscana e dell'Italia meridionale, frammenti di una più vasta Tirrenia sprofondata sotto le acque azzurre del Mediterraneo. Quando negli scrittori latini e greci dell'età repubblicana, e anche dell'imperiale, si parla della provincia Sardinia, vi è compresa la Corsica. Questa intuizione profonda dei Romani ha lo stesso valore di quella per cui essi posero al Reno il confine naturale fra la Gallia e la Germania; confine perduto nei secoli del medio evo, e non più recuperato, ma desiderato e approvato da quegli stessi scrittori che negano il carattere italiano alla Corsica.

Ricostituita l'unità geografica, Roma ricostituì e plasmò l'unità etnica della regione Sardo-Corsa estendendo ad essa l'impronta latina e romana. Le città puniche erano nella costa meridionale e occidentale, coloni libico-fenici avevano occupato i Campidani; sui monti erano le stirpi indigene: dal Sarrabus al Genargentu erano gl'Iliesi; più su, fra Nuoro e Bitti, i Balari; più su ancora erano i Corsi nell'attuale Gal-

lura, e varcato lo stretto di Bonifacio, ancora i Corsi misti d'una stirpe indigena proveniente in età più remote dalla Sardegna, e di Liguri che sulle loro fragili navicelle, sfidando il mare, si erano stabiliti in Corsica.

Le città della costa, venute pacificamente in dominio di Roma, impararono la lingua dei legionari, dei funzionari e dei mercanti italici che frequentavano i porti, si stabilivano anche in certo numero o restavano di guarnigione in mezzo ad esse, e ne costituivano in breve l'elemento dominante e l'aristocrazia. Motivi d'interesse, di sentimento, la naturale osmosi che avvicina e fonde razze non troppo diverse le quali vivano a lungo nello stesso territorio e nella stessa città, trasse verso la romanità l'elemento punico; lentamente, gradualmente, il dialetto neo-punico fu dimenticato e si parlò latino anche negli strati inferiori della popolazione. Roma facilitò la trasformazione di questi elementi estranei, concedendo alle città la qualità di municipi con diritto romano o latino e trasformandone gli antichi ordinamenti.

Ma la latinità penetrava anche per altre vie. Sorsero nella Sardegna nuove colonie romane o latine: Valenza, Usellus, Turre; in Corsica, Mariana ed Aleria, con pienezza di diritti romani. Una parte dei vasti territori delle due isole passò in dominio di famiglie romane, che li amministravano con liberti che vi si stabilirono con le loro famiglie.

E alla romanità vennero anche le libere genti dei monti, gl'indigeni avvezzi a una libertà sconfinata, i pastori dei Montes Insani, della Gallura, delle aspre catene che formano l'ossatura della Corsica. Roma

procedette verso di essi assai più umanamente di quel che abbiano proceduto altri moderni popoli colonizzatori: li combattè, li sottomise, li punì se ribelli, ma non li distrusse; e la prova è che noi ne troviamo i discendenti sino nella più tarda età romana. Fu merito specialmente dell'età imperiale aver aggiunto all'uso della forza una maggiore comprensione dell'indole e dei bisogni di quelle popolazioni, ed aver dato loro un ordinamento che, pur controllandole, le lasciava abbastanza autonome. Divise in *Civitates*, queste genti eran rette da propri consigli e soggette a dei particolari prefetti.

A dare uno sfogo allo spirito militare e ad alleggerire la loro povertà, furono organizzate speciali milizie, coorti di Sardi, di Corsi e di Liguri che presidiavano il paese e lo mantenevano tranquillo. E perchè più facile fosse la penetrazione, le strade romane si spinsero sino nel cuore delle regioni impervie.

Così gradualmente anche gli Iliesi, i Balari e i Corsi, che tante lotte avevano sostenuto senza piegare, furono conquistati alle opere pacifiche. Essi appresero la lingua di Roma, ed è significativo il fatto che di tutta la Romania, di tutto il vasto territorio in cui si estese la lingua latina, le zone che più tenacemente ne hanno conservato i suoni e le parole e il vigore siano le regioni fra Nuoro e Bitti, e le Barbagie.

Così alla varietà di stirpi e di lingue discordi si sostituiva l'unità.

Il glottologo può dolersi che gli antichi linguaggi siano scomparsi quasi senza lasciare traccia, ma nessun tesoro letterario, nessun fiore di poesia che me-

ritasse di sopravvivere è perito con essi. Il neo-punico delle coste è attestato da qualche breve schematica iscrizione, del linguaggio degli indigeni sardi e corsi nulla ci resta, chè la civiltà nuragica, così ragguardevole per molti rispetti, è una civiltà quasi senza scrittura. Gl'indigeni, dimenticando gradualmente la loro e accogliendo una lingua superiore per forme e in pieno sviluppo com'era il latino, non facevano propri soltanto suoni nuovi, una specie di veste esteriore che non avrebbe penetrato l'anima come da taluno s'afferma, ma con le parole e con i suoni facevano acquisto di idee e di sentimenti nuovi, allargavano e approfondivano e abbellivano il mondo del loro spirito e trasformavano e romanizzavano le anime loro.

*
**

Fusione di genti diverse, unità di lingua e di animi ottenuta sotto l'egida di una superiore giustizia, che contemperava e sapeva alternare opportunamente la severità e l'equità, e salvaguardare gl'interessi delle varie genti con riguardo al bene comune.

Chi si fermi ad alcuni episodi clamorosi di malversazioni di governatori di provincia, come fu Scauro in Sardegna, non si renderà mai conto dell'efficacia pacificatrice e della sapienza del governo, per cui da genti libere e indipendenti era non di rado richiesta l'unione delle loro regioni alle provincie di Roma. I nomi dei governatori malvagi ci sono giunti nella tradizione perchè essi erano eccezione e destavano scandalo. I nomi dei buoni, degli ottimi magistrati che furono la maggioranza, ci sono spesso ignoti o appena rivelati da una breve notizia, o da qualche

iscrizione. Chi desse troppa fede ad alcuni passi di scrittori antichi, immaginerebbe che i governatori dell'isola non sapessero trattare i provinciali altro che con raggiri e con spedizioni punitive e con tranelli e sorprese.

Ma ecco un'iscrizione su lamina di bronzo trovata a Esterzili e conservata al Museo di Sassari, che ci mostra all'atto pratico tre governatori che si succedono l'un l'altro nel trattare una questione di territorio. Il console M. Cecilio Metello, quando nel 111 a. C. aveva domato gl'indigeni del centro, aveva riordinato l'isola e fissato i confini delle popolazioni. In questa sua decisione i Gallilenses, popolazione dei monti che doveva aver partecipato alla ribellione fu multata di una parte del territorio che fu assegnato ai Patulcenses Campani i quali abitavano in una zona pianeggiante verso la Marmilla e la Trexenta. Eran passati quasi due secoli e i Gallilesi sentivano bisogno dei territori e li invadevano con le loro greggi. La causa fu portata davanti al procuratore imperiale M. Iuvenzio Rixa il quale, esaminatala, sentenziò: « I confini dei Patulcensi devono restare come sono segnati nella tavola di M. Cecilio Metello ». Ma i Gallilesi non s'acquetarono, non sgombrarono il territorio, sollevarono nuovi incidenti, e il procuratore imperiale dichiarò: « Io ero deciso a castigare i Gallilesi, che risollevarono continuamente la causa e non ubbidiscono al mio decreto, ma ispirandomi alla clemenza dell'ottimo e massimo principe, mi contento di ammonirli con questo editto, a starsene quieti, a rispettare la cosa giudicata, e dentro il primo di ottobre prossimo, sgombrino il territorio dei Patulcensi

e ne lascino loro libero il possesso. Se si ostineranno nella contumacia, li punirò severamente come autori di sedizioni ».

Ma i Gallilesi non sgombrarono; al procuratore imperiale intanto succede (per il passaggio della provincia di Sardegna dall'imperatore al Senato) il proconsole Cecilio Simplex, e i Gallilesi risolvono la causa, dicendo che essi avrebbero arrecato come elemento di prova un tipo catastale che era nell'archivio imperiale. Il proconsole, pur avendo tanti elementi di giudizio e la sentenza del predecessore, dichiara pazientemente: « È umano concedere una dilazione per raccogliere le prove (*humanum esse dilationem probationi dare*): i Gallilesi abbiano tre mesi sino al primo dicembre; se dentro tale termine non presenteranno il nuovo tipo, io giudicherò secondo quello che è nell'archivio della provincia ».

I mesi passavano, al proconsole Cecilio Simplex successe nel governo dell'isola il proconsole L. Elvio Agrippa, i Gallilesi chiesero ed ottennero una nuova proroga fino al prossimo febbraio, poichè ancora non era arrivato il tipo dell'archivio imperiale. Viene e passa il primo febbraio: Elvio Agrippa questa volta tronca gl'indugi ed emette una nuova sentenza, in cui narrati i precedenti, dichiara: « I Gallilesi amano evidentemente tirare in lungo e restare nel possesso usurpato. Ma l'utilità pubblica impone che si stia alla cosa giudicata; per tanto: i Gallilesi sgomberanno il territorio dei Patulcensi Campani che hanno occupato a forza, dentro il primo di aprile prossimo. Se non ubbidiranno a questa sentenza, sappiano che pagheranno il fio della lunga contumacia e saranno soggetti alla pena loro tante volte comminata ».

Sgombrarono dopo ciò i Gallilesi dai campi invasi? Pare di no, poichè la lamina di bronzo che ci ha conservato il documento è copia fatta in Roma dagli atti di Elvio Agrippa depositati nell'archivio dello Stato; ciò fa supporre nuove contestazioni dopo la fine del suo proconsolato, sicchè fu necessario estrarre in Roma copia delle decisioni già da lui prese. Comunque sia, non ci si può sottrarre leggendo il documento ad un senso di meraviglia per la longanimità, per la pazienza, per l'umanità che traspare da questi atti dei governatori della provincia che avevano di fatto poteri quasi illimitati.

E chi è l'ottimo e massimo principe alla cui clemenza il procuratore s'ispira, per trattenersi dall'inflettere ai Gallilesi il castigo meritato e già deliberato? E'... Nerone, che noi siamo abituati a considerare come un mostro di crudeltà. Ma anche sotto di lui, come sotto altri principi meno buoni, il governo delle provincie era tenuto con cura e con giustizia; si può anzi dire che sotto alcuni principi dipinti dalla tradizione come più crudeli, il governo delle provincie fosse più giusto e migliore, poichè i governatori sapevano di dover render conto a un padrone esigente e severo.

I Gallilesi erano una di quelle popolazioni dei monti che più avevano dato da fare ai Romani, i quali se ne erano vendicati chiamando la loro regione Barbaria, paese di Barbari refrattari alla sottomissione e alla pace. Ma anche la Barbaria, che si estendeva allora dal Serrabus sin quasi alla Gallura attuale, s'era piegata poi: ed ecco in un'iscrizione, trovata solo da alcuni anni, le *civitates Barbariae* rendere omaggio

all'imperatore, forse ad Augusto, che dovette adoperare la forza contro di esse, ma che provvide a dare loro un ordinamento migliore.

Se i Gallilesi promettevano di recare al proconsole un tipo conservato nell'archivio dell'imperatore, la promessa doveva fondarsi nel fatto che gl'imperatori avevano provveduto a regolare le condizioni dei popoli del centro, meglio che non si fosse fatto in età repubblicana; e la longanimità stessa dei vari governatori verso i Gallilesi nasceva forse da un senso di giustizia che, per l'ostacolo della cosa giudicata, non riusciva ancora a trovare la sua espressione giuridica. La conquista cartaginese, respingendo nei monti la popolazione indigena e impadronendosi dei piani, aveva rotto l'unità economica dell'isola per cui monti e piani si completavano e si completano anche oggi. Gli abitanti dei monti, allevatori di bestiame, avevano bisogno dei piani per farvi svernare le loro greggi, e poichè ne erano respinti e quindi danneggiati nella base della loro sussistenza, vivevano in uno stato di perpetua guerriglia con gli abitanti dei piani.

I Romani ereditarono questo stato di cose: essi combatterono a più riprese gli abitanti del centro, per difendere gli abitanti delle coste e delle pianure; ma a lungo andare, dovette nel periodo imperiale farsi strada la convinzione che le popolazioni del centro, ormai romanizzate o in via di accettare la legge e la vita romana, non potevano essere confinate irrevocabilmente sui monti e che occorreva ristabilire l'unità economica della regione.

**

Questa unità economica trovò un potente mezzo

di affermazione e di sviluppo nella complessa rete stradale che i Romani andarono creando. Sino alla loro occupazione, la via del mare lungo le coste era la migliore per andare da una città all'altra, e quasi tutte le città puniche sorsero sul mare o a breve distanza. I Romani trovarono più breve e sicura, meno esposta ai capricci del tempo la via interna, che sola poteva valorizzare il territorio conquistato. Così tra Olbia e Cagliari fu costruita una strada il cui andamento fu nella età moderna approssimativamente seguito dalla via ferrata, e fu completata da un'altra che staccandosene giungeva sino a Turres. Un'altra strada di carattere militare in origine, da Olbia per l'altipiano di Buddusò e le sorgenti del Tirso si spingeva a Sorabile nel cuore della regione montuosa e scendeva a Valenza e di lì a Cagliari. Altre vie univano Cagliari con Nora e gli altri centri della costa meridionale, risalendo a Sulci, e poi a Neapolis, Othoca, Tharros e Bosa e Cornus. Lo stesso avveniva per i centri della Sardegna settentrionale. Le pietre miliari attestano ancora le cure rinnovantisi di tempo in tempo per la manutenzione delle strade. Un sistema rapido di informazioni e di trasporti serviva ai bisogni della amministrazione. Quando tramontò l'Impero, la rete stradale con le sue arterie principali e le secondarie e i sentieri si stendeva su tutta la Sardegna, ad eccezione di qualche zona montuosa impervia e boschiva. Su quelle strade eran passate le legioni e le coorti e poi i pubblicani ad esigere tributi e decime, ma eran passati anche i nuovi coloni, le nuove leggi più umane, i nuovi usi, i nuovi costumi, una agricoltura più progredita,

una diversa e più alta forma di vita. Seguendo il nastro della via romana, che si arrampicava pei suoi monti e sorpassava le sue valli, anche il pastore della Barbaria poteva giungere ai piani e alle città, a Olbia o a Cagliari, rendersi conto d'un mondo tanto diverso, allora più che oggi, dal suo e diveniva romano.

Poi vennero i secoli del medio evo: si continuò a camminare sulle antiche strade romane, ma non furono più riattate; ponti crollavano e non venivano riedificati, le massicciate qua e là cedevano, l'erba e i rovi invadevano il grande selciato romano, la strada man mano scompariva, ma a piedi, a cavallo, sui carri si continuava malamente a correre là dove erano passati i legionari, o, se la strada era divenuta impraticabile, si apriva un solco nuovo non molto lontano: nessuno pensava a ricostruire. Quanto durò quell'abbandono?

Un piccolo monumento nella piazza Yenne ricorda l'inizio di nuove opere stradali: ha la data del 1822. Solo dunque da un secolo si è ripresa la tradizione romana, ed oggi la Sardegna possiede di nuovo una rete stradale che va continuamente perfezionandosi.

* *

L'estrazione dei minerali, l'agricoltura, l'allevamento del bestiame furono curati e intensificati. Chi penserebbe per esempio che già sotto l'impero vi fosse una razza di cavalli sardi, un *equus sardus*, messo a fianco di altre razze e di cui si approvvigionava la cavalleria dell'impero nel IV secolo?

Chi abbandonando le strade si addentri nei campi incolti della Sardegna incontra non di rado un rudere, una pietra lavorata, un mattone, un'umile tegola che

hanno però un linguaggio eloquente per chi sappia ascoltarlo. Là dove oggi è silenzio e malaria e povero pascolo, giunse in altri tempi l'anelito possente di Roma; ed eran case e fattorie e vigne e canti e letizia di vita feconda.

Erano sorti e fiorivano anche nell'interno nuovi centri agricoli e nuove colonie: Usellus, Valenza, Forum Traiani, Lesa, Sorabile e tanti altri, mentre una vita più intensa si svolgeva nelle città più antiche, che con la sicurezza dei mari e la pace si espandevano ed ornavano. Quello che per esse abbia significato la dominazione romana può concludersi con dei brevi raffronti e qualche data. I Cartaginesi avevano scavato pozzi e cisterne per approvvigionare d'acqua Cagliari: i Romani costruirono un lungo acquedotto. Ebbene, quand'è che la moderna Cagliari ha avuto di nuovo questo beneficio? Solo nel 1867.

Ma non Cagliari soltanto, divenuta città metropoli della provincia, ma Nora, ch'è oggi un cumulo di macerie presso capo Pula, e Neapolis di cui non restano che miseri avanzi, e Tharros ch'è un sepolcreto, e Cornus di cui restano solo tracce, e Turres, ed Olbia ed altre città avevano copia di acque salubri incanalate con opere costose ed ardite.

Ogni città ebbe il suo foro, i suoi templi, la sua basilica, i suoi monumenti, statue di marmo, di bronzo, di argento dedicate ad imperatori, a presidi benemeriti, a protettori e benefattori; teatri e anfiteatri, ed edifizii termali dimostrano l'elevato tenore di vita, la prosperità materiale, il grado di cultura del popolo. Poichè non bisogna credere che fosse solo prosperità materiale: la quale del resto è di norma con-

giunta con un elevato senso della vita, e con una maggiore consapevolezza dello spirito, e non si crea o non dura senza che lo spirito vi abbia parte e si elevi in qualche modo. Ma il popolo che innalzava le statue marmoree nelle sue piazze, che ornava di colonne, di bassorilievi, di stucchi e di pitture le sue case, che nei teatri ascoltava i drammi, aveva già un senso d'arte, amava la poesia, coltivava la musica. Tigellio può non essere stato un grande poeta, ma fu un grande cantore: egli non fu il solo che nascesse nella terra di Sardegna: l'anfiteatro di Cagliari e il teatro di Nora e di Turre, ora silenti risorsero certo per secoli delle loro voci. La poesia e la letteratura furono coltivate.

Se l'esule Filippo ornò il sepolcro della sua sposa, Attilia Pomptilla, incidendovi i componimenti poetici latini e greci che celebravano la virtù di lei e il suo dolore, e ancora nella grotta di S. Avendrace noi possiamo leggerli e commuoverci, quei versi sono quasi certamente opera di un poeta locale. Non ci restano grandi opere di poesia e di arte. Dell'antica poesia e della grande letteratura latina è sopravvissuta assai piccola parte, sicchè non è meraviglia che nulla, o quasi nulla, ci sia arrivato delle opere dello spirito che allora dovettero fiorire in Sardegna, come nelle altre provincie dell'impero romano.

*
**

Ma che cosa è rimasto di tanto splendore di civiltà che prosperò sotto l'egida romana in Sardegna? Vennero i secoli tristi e sulle città si abbattè l'opera distruttrice dei barbari: Vandali, Goti e Longobardi ed Arabi ed altri ancora. I cittadini costruirono pic-

cole cinte fortificate dentro le quali si rifugiarono, e dalle mura poterono contemplare il crollo ora violento e rapido, ora lento come la fatale ala del tempo, dei loro fori e delle loro basiliche, dei templi e delle case fastose. Poi all'onda incalzante e ripetentesi furibonda nei secoli, anche le mura e le cinte fortificate non ressero più, e la popolazione dovette fuggire nell'interno, e Cagliari e Nora e Sulci e Neapolis e Othoca e Tharros e Turre e Olbia tacquero e molte scomparvero per sempre, altre attesero per risorgere tempi migliori. Distrutta dunque l'opera di Roma?

Ma Roma aveva plasmato un popolo e gli aveva dato il sigillo della sua grandezza e della sua virtù.

Questo popolo non cede, e proprio verso il principio dell'VIII secolo, in uno dei momenti in cui più incalzavano i barbari e gli ultimi resti di quello che era stato l'impero di Augusto e di Traiano pareva dovessero andare sommersi, innalza ancora un grido di vittoria, che è grido di fede nelle sorti imperiture della romanità. Dice la modesta iscrizione scoperta or sono pochi anni, dopo la nostra vittoria su altri barbari:

« Vinca la fortuna del re e dei Romani!

Te solo trionfatore, signore di tutta la terra e distruttore dei nemici Longobardi e degli altri barbari veneriamo. Mentre incerti eventi minacciavano lo Stato, le navi e le armi dei barbari mossero contro i Romani. Ma tu, Costantino, con la saggezza del tuo governo, armando il divino verbo hai mostrato ai sudditi il mondo rasserenato. Per ciò i simboli della vittoria offre al signore di tutta la terra Costantino il molto lodato console e duce, per la rovina dei Longobardi e degli altri barbari che s'erano armati contro la fedele a te isola dei Sardi ».

Vinca la fortuna del re e dei Romani!

E' un grido di fede che si ripeterà per secoli! Africa e Spagna, le Baleari e la Sicilia saranno sommerse dalla marea araba: sulle coste della Provenza e su quelle della Campania si annideranno i seguaci della Mezzaluna, Genova sarà incendiata e Roma stessa vedrà saccheggiate le sue basiliche! I pontefici tremeranno ogni volta che giungerà notizia di una flotta araba che s'è spinta nei mari di Sardegna, pronta a piombare su Roma. In Sardegna si combatte e si muore silenziosamente, ma non si cede. Per tre secoli invano gli Arabi ne tentano e ritentano la conquista, l'invasano, la devastano, ma devono sgombrarla sotto i vigorosi ritorni offensivi degli abitanti, che, nell'oscura coscienza da cui sono animati, sentono di difendere insieme le loro case e i germi sepolti, ma non morti, della civiltà latina. Quanto essi ancora possiedono: lingua, religione e legge e coscienza della loro stirpe riferiscono a Roma: parlar latino sarà parlar chiaro, franco, aperto, da uomo libero.

E come Romani li consideravano i loro avversari: uno scrittore arabo scrisse degli abitanti della Sardegna: « Questi Rumi (Romani) vivono appartati, sono gente di proposito, che hanno sempre le armi in mano ».

*
**

Io contemplavo or sono pochi giorni l'opera degli sterratori che dal suolo dell'Urbe rimettevano in luce colonne e plinti marmorei della basilica traiana. Gli uomini dei tempi umili e miseri avevano costruito su quelle gloriose rovine le loro casupole. Queste parevano irridere ai resti dell'antica grandezza e dir loro:

Voi siete ben sepolte e non rivedrete più il sole: noi vi stiamo ben sopra. Ma dopo che l'ala d'una vittoria veramente romana e romanamente conquistata ha percorso il cielo d'Italia, per arrestarsi sul centro dell'Urbe, a' piedi del Campidoglio, ove riposa il milite ignoto simbolo della rinnovata virtù guerriera del popolo italico, le rovine auguste di Roma vanno scuotendo il manto secolare che le copriva, ed ecco ricomparire il foro d'Augusto e quello di Cesare ed uno dopo l'altro tutti i fori imperiali e i templi e i teatri e le basiliche dell'antica signora del mondo. Ricomparsa simbolica che segna, dopo la vittoria in guerra, il ritorno con vigore romano alle opere feconde di pace. Mentre guardavo, il sole rompendo la nuvolaglia gettò nel cielo un arco luminoso, come un raggio di gloria, verso la colonna dell'imperatore che fu per i Romani e per i Cristiani del medio evo modello di giustizia e di valore magnanimo: la colonna di Traiano. E il nome mi fece ricordare quest'isola nel cui centro fu anche un *Forum Traiani* e le rovine delle mura e delle terme e il nome di *Forongianus* ne serbano tuttora ricordo. Non molto lungi di là una diga poderosa sbarra ora con ardore romano la valle e si forma un gran lago: più lungi nuovi canali e strade e campi messi a cultura fanno rifluire la vita dove già fiorirono Neapolis e Othoca e Tharros. Cagliari pare ansiosa di stendersi nuovamente dal promontorio di S. Elia allo stagno di S. Gilla, come la vide il poeta antico: *tenditur in longum Caralis*. Nel nord dell'isola, dove il nome degli antichi Castra dei legionari è ricordato da un'umile chiesa, un altro lago dà forza ed acqua per la rinascita della regione.

E da per tutto, non ostante le difficoltà economiche che ci premono, è un'ansia e un fervore di opere nuove. Questo è un camminare veramente sulle orme dell'antica Roma, sulle vie imperiali.

Giovani,

Quando verso il 1881 una terra che sembrava destinata all'Italia, perchè fecondata da lavoro italiano, fu occupata da un'altra nazione e il nostro paese protestò, e G. Garibaldi, già presso alla morte, lasciava la quiete di Caprera per rendere più solenne con la sua presenza il centenario dei Vespri Siciliani, vi fu chi disse: Costruiamo di fronte a Roma una nuova Cartagine. E sorse, nonostante le rimostranze del nostro governo, la piazzaforte e base navale di Biserta, dalla quale un buon velivolo potrebbe giungere in qualche ora su Cagliari e sulle coste meridionali di Sardegna. Dopo la guerra che avrebbe dovuto affratellare i popoli vincitori, altre formidabili fortificazioni sono sorte nell'isola nostra sorella, in Corsica; da Bonifacio si guarda la costa settentrionale di Sardegna. Non vogliamo di ciò preoccuparci: le molte fortezze rivelano talora più il timore della guerra che il desiderio di farla. Ma una cosa è certa: la Sardegna oggi è, più che per l'innanzi, terra di confine. Ogni buon italiano è convinto oggi della necessità della pace; tutti noi vogliamo, per usare le espressioni d'un antico, che i nostri padri incanutiscano sereni e colgano i frutti degli alberi che han piantato, che le nostre madri contemplino con animo lieto i nipoti, che le fanciulle danzino le loro danze in letizia, e i giovani sognino pacifici trionfi delle balde lor

forze, tutti vogliamo la pace che ci occorre per riscattare le nostre terre da millenni di abbandono, e in tutte le vie delle competizioni civili affermare il vigore del pensiero e del lavoro latino. Ma se il motore d'un areoplano nemico destasse gli echi de' nostri monti, o il rombo del cannone lacerasse la quiete azzurra delle nostre marine, e la Sardegna dovesse assomigliare a una grande nave ancorata nel mare a coprire i fianchi d'Italia, il nostro popolo difenderebbe la sua terra e i termini sacri della patria comune; rinnovellerebbe una di quelle formidabili resistenze di cui la sua storia è ricca. A voi giovani spetterebbe di guidare tale resistenza, e rinnovare il miracolo che i giovani che vi hanno preceduto quindici anni fa in quest'aula han compiuto sui monti e nelle pianure del Veneto. Per questo voi siete già o sarete iscritti presto a una nuova milizia, e in quest'aula sacra ai fasti degli studi severi e alla macerazione e alla disciplina che accompagnano la ricerca assidua del vero, sono oggi presenti le armi della patria.

